

*istituto  
di studi sulle relazioni  
industriali e di lavoro*



**ALCUNE CONSIDERAZIONI  
SUL RAPPORTO CNEL**

*Presidente: Prof. Giuseppe Bianchi*

*Via Piemonte, 101 00187 – Roma telefono 06.4818443 gbianchi.isril@tiscali.it*

Il voluminoso rapporto sul mercato del lavoro 2007 predisposto dalla Commissione dell'Informazione del CNEL costituisce un utile strumento di conoscenza delle dinamiche in corso e dei potenziali sviluppi.

Tenendo anche conto della relazione introduttiva del Prof. Dell'Aringa, direttore scientifico del rapporto, segnaliamo alcuni punti critici dell'evoluzione in atto per stimolare ulteriori approfondimenti.

1) L'occupazione aumenta e la disoccupazione diminuisce. Per quanto riguarda l'occupazione trattasi di una tendenza che si è andata affermando a cavallo degli anni 2000 nonostante la bassa crescita del sistema economico, in concomitanza di interventi legislativi sui regimi dei contratti (flessibilità del lavoro) e di un'evoluzione strutturale a favore della terziarizzazione dell'economia. Questa nuova occupazione incorpora in parte posti di lavoro a basso investimento di capitale fisso e di capitale umano, ove bassa produttività e bassa remunerazione convivono tra loro.

Ma non si tratta solo di questo. Un contributo alla crescita dell'occupazione proviene anche dalle imprese industriali con oltre 50 addetti all'interno delle quali sono in forte evidenza le 4.000 medie imprese che sono divenute il punto di forza dell'apparato produttivo nazionale, per la loro capacità di esportazione e per il ruolo di sostegno nei confronti dei sistemi produttivi locali.

Il rapporto rileva ancora che cresce il contributo del lavoro stabile, del lavoro part time, si accelera la transizione dal lavoro temporaneo al lavoro stabile, e considerazione di un certo rilievo, cresce il peso dell'occupazione nel privato rispetto a quella nel pubblico.

Queste annotazioni positive vanno però ambientate in un sistema economico e sociale in cui la popolazione italiana diminuisce, i tassi di attività non aumentano più, e i tassi di occupazione sono ancora lontani dalla media europea e degli obiettivi di Lisbona (rispettivamente 58,7%, 62%, 70%).

Questa distanza è soprattutto motivata dal basso tasso di occupazione femminile.

Per quanto riguarda la disoccupazione il rapporto rileva una convergenza nei tassi di disoccupazione regionale ma non nei tassi di occupazione. Il problema riguarda soprattutto il Mezzogiorno ove il calo della disoccupazione è dovuto soprattutto alla crescita degli “inattivi”, in presenza di un’occupazione stabile. Una componente importante di disoccupati esce dalla condizione ufficiale di disoccupato (cioè nel mese non ha promosso azioni attive di ricerca) collocandosi in un’area grigia di “attivi potenziali”, cioè persone che cercano lavoro ma non sono immediatamente disponibili per un complesso di ragioni che possono essere motivate dall’impiego in lavori occasionali, dall’attesa di precedenti ricerche (concorsi) o da altro (maternità, ecc.). Il fenomeno è presente anche nel Centro-Nord ma meno rilevante. Inoltre la disoccupazione nel Mezzogiorno si caratterizza per il maggior tasso di permanenza nella condizione di disoccupato, per la minore frequenza dei passaggi da disoccupato ad occupato, e per maggiore tasso di disoccupazione. Un ulteriore segnale di disagio del mercato del lavoro del Mezzogiorno è la ripresa di una mobilità di lavoratori del Sud al Centro-Nord, nella duplice configurazione di trasferimenti di residenza (120 mila all’anno) e di pendolari (150 mila).

2) Il quadro che emerge dal rapporto conferma l’esistenza al Centro-Nord di un mercato del lavoro prossimo al pieno impiego soprattutto per quanto riguarda la forza lavoro maschile collocata nelle fasce centrali di età e di un mercato del lavoro al Sud con una forte presenza di forze lavoro inattive.

I nodi critici riguardano:

- l’occupazione femminile che presenta elevati margini di sottoccupazione
- il Mezzogiorno ove l’occupazione non cresce più
- i bassi tassi di produttività che penalizzano i redditi di lavoro
- il ruolo degli immigrati in un contesto demografico che riduce l’offerta di lavoro degli italiani.

- L’occupazione femminile: 46,7% l’attuale tasso di occupazione in Italia, a fronte di 58,3% tasso di occupazione dell’Unione a 27 e 60% obiettivo per il 2010 (Trattato di Lisbona).

Un'analisi fornita dal rapporto indica che il differenziale di genere nei tassi di occupazione in Italia è ridotto nella fascia di età 25-29 anni, che corrisponde agli anni di ingresso nel mercato del lavoro. Crolla il tasso di occupazione nella fascia di età 25-44 per le donne sposate, quando passano dalla condizione dell'essere senza figli ad essere con figli, cosa che non avviene per i maschi. Esiste quindi in Italia una forte relazione negativa fra fecondità ed attività femminile, che in altri paesi è stata rovesciata con politiche di sostegno: lavoro part-time, servizi di cura e vigilanza dei bambini, congedi di maternità e parentali, misure fiscali o crediti di imposta per stimolare la partecipazione femminile al mercato del lavoro, tenendo conto della più elevata elasticità dell'offerta femminile al reddito netto.

Trattasi di un problema che l'Italia deve affrontare per superare due primati negativi: la bassa natalità (seconda al Giappone) e il più basso tasso di occupazione. Il più elevato numero di famiglie monoreddito, moltiplica i rischi di povertà, in presenza di alta inflazione e di una stagnazione dei redditi di lavoro.

- Il Mezzogiorno non crea più occupazione da alcuni anni e nel corso del 2008, sulla base del quadro economico predisposto dal rapporto, rischia di pagare un contributo negativo in termini di posti di lavoro (-0,9%).

Sono in panne i motori tradizionali che hanno alimentato l'occupazione nel Mezzogiorno: il pubblico impiego non crea più opportunità di lavoro; le grandi imprese trainate dagli investimenti esterni degli anni '60-'70 (settore auto, prodotti raffinati) sono giunti alla piena maturità della loro capacità produttiva ed occupazionale; le nuove aziende "leader", all'origine dei nuovi distretti industriali stanno delocalizzando per uscire da situazioni di crisi (Natuzzi, Microelectronic); le piccole imprese del "made in Italy" rimangono troppo piccole per aprirsi al mercato esterno, come dimostra la loro perdita di peso nell'export totale (dal 29,3% degli anni 2001-2003 al 19,6% del 2007); le medie imprese, punto di forza del nostro apparato produttivo sono troppo poche (333 pari

all'8,2% del totale nazionale) per rianimare l'intero sistema; gli investimenti all'estero latitano, convogliando nel Sud solo l'1% dei pur ridotti investimenti che interessano il nostro paese.

Il problema del Mezzogiorno deve rientrare nell'agenda politica, nonostante la diffusa disillusione, perché costituisce una componente decisiva della ripresa espansiva del sistema Italia. Occorre imparare dagli errori compiuti e segnare una forte discontinuità rispetto al passato, ricordando che lo sviluppo del territorio richiede una contestualità di interventi da parte dello Stato centrale e delle autonomie locali, in grado di ridare competitività alle strutture economiche ed efficienza ad un sistema istituzionale confuso nelle competenze e sprecone nella gestione delle risorse. La prospettiva del federalismo fiscale (se gestita con spirito unitario) può costituire la discontinuità richiesta per un'assunzione comune di responsabilità della classe dirigente nel Paese a favore dello sviluppo del Mezzogiorno.

- Un dato critico dell'economia italiana è dato dalla stagnazione della produttività, al di sotto dei livelli di crescita di paesi con noi concorrenti, all'origine della scarsa dinamica dei redditi di lavoro e dei consumi delle famiglie.

Se da un lato si può dire che il fenomeno è in parte comune ad altri paesi perché collegato ad un aumento dell'occupazione in altre attività terziarie a più bassa produttività, rimane da spiegare il differenziale negativo per il nostro paese, anche in considerazione del fatto che la minore produttività dei nuovi posti di lavoro nel terziario dovrebbe trovare compensazioni nello "shift" dell'industria a favore di prodotti e processi a più alto valore aggiunto e nella distruzione o delocalizzazione di posti di lavoro in settori a bassa produttività quali agricoltura, abbigliamento, ecc.

In questa prospettiva sono importanti le analisi condotte dal rapporto che propongono una scomposizione della crescita sulla base dei contributi forniti dai fattori della produzione, lavoro e capitale e dall'andamento della loro produttività.

A livello di sistema economico si rileva una accelerazione del contributo del lavoro alla crescita (aumento dell'occupazione) accompagnato da una leggera decelerazione degli input di capitale

(soprattutto di capitale investito in tecnologie ICT) e da un apporto nullo, e per alcuni anni negativo, della produttività globale.

L'interpretazione è che la maggiore occupazione si sia soprattutto concentrata in attività a bassa dotazione di capitale e a bassa produttività, e non a caso la peggiore performance della produttività si manifesta nei settori dei servizi privati (commercio, trasporti) ove meno intensi sono gli stimoli innovativi. La situazione italiana appare così caratterizzata da rendimenti decrescenti del rapporto capitale/prodotto, più che da una minore intensità capitalistica. Il che esprime, dal lato dell'offerta, una minore capacità di realizzare innovazione di prodotti unitamente ad una minore presenza nelle filiere di prodotti (computer, elettronica) ove maggiori sono i guadagni di produttività e le prospettive di crescita. Non può, tuttavia, essere sottaciuta la convergenza, nel rallentamento della dinamica della produttività, di fattori collegati alla contrazione della domanda. Il percorso di risanamento per entrare in Europa è stato contrassegnato da una caduta della quota del reddito da lavoro dipendente che è stata particolarmente marcata in Italia (5 punti percentuali in meno negli ultimi 15 anni) sfavorendo le categorie a più alta propensione di spesa. Si può così avvalorare l'ipotesi che la caduta di produttività del sistema Italia sia il risultato di una spirale cumulativa alimentata dalla caduta della capacità tecnologica iniziata dagli anni '80 a cui si è sovrapposto un regime contrattivo dal lato della domanda. Questo circolo vizioso di bassa produttività e di bassi salari non ha peraltro impedito un impatto negativo sulla competitività del nostro apparato produttivo che ha visto il costo lavoro per unità di prodotto crescere più di quanto avvenuto nei paesi con noi concorrenti. Uscire da questo circolo vizioso è una priorità che chiama in causa, in primis, il ruolo delle parti sociali che governano, a livello aziendale, le politiche e le convenienze per un rilancio della produttività.

- Un ulteriore argomento toccato dal rapporto approfondisce i rapporti tra andamenti demografici ed andamenti economici per trarre valutazioni in ordine alle correlate dinamiche dell'offerta di lavoro al cui interno rilevare il ruolo degli immigrati. Un dato di partenza è che la popolazione in età

lavorativa ha ripreso a crescere in Italia a partire dal 2002 con gli interventi legislativi che hanno sanato la posizione di molti immigrati non registrati (700.000).

Tale crescita della popolazione attiva è stata particolarmente vivace al Centro-Nord ed è interamente da ricondurre ad un saldo migratorio positivo, in presenza di un saldo naturale negativo.

Diversa la situazione al Sud ove una relativa stagnazione della popolazione attiva è il risultato di un saldo naturale della popolazione ancora positivo (benché in fase di restringimento) e di una minore capacità attrattiva di immigrati (per lo meno di quelli regolari) a causa dei livelli più elevati di disoccupazione e di una struttura economica meno dinamica. Rimane ad ogni modo confermato che gli immigrati hanno assunto da tempo un ruolo importante nel bilancio demografico del nostro paese anche se il reale accertamento del loro numero presuppone l'integrazione di più fonti statistiche (Istat, Caritas) per arrivare ad una stima di 3,5 milioni di persone alla fine del 2006.

Rispetto ad altri paesi storici dell'immigrazione (Germania) trattasi per l'Italia di una percentuale di stranieri residenti rispetto alla popolazione ancora relativamente contenuta (intorno al 5%) anche se va ricordata la loro concentrazione in alcuni territori. Più importante segnalare i veloci ritmi di crescita, in quanto a quote di ingresso di stranieri particolarmente elevate corrispondono flussi in uscita decisamente bassi.

Un contributo importante del rapporto è quello di valutare l'evoluzione demografica in corso a fronte dei fabbisogni di input da lavoro conseguenti ad un'auspicabile ripresa della capacità di crescita del paese. Prospettiva da prendere in considerazione purché nessuno pensa che l'attuale stagnazione economica possa essere assunta come dato permanente se non al costo di una involuzione dei nostri standard di benessere.

Il rapporto fornisce due scenari al 2020: il primo basato sull'ipotesi di una crescita di poco inferiore al 2%, il secondo con una ipotesi di crescita dell'1%.

Ipotesi alla portata del nostro sviluppo potenziale. Ciò che interessa ai nostri fini è che entrambi gli scenari prevedano che per soddisfare la maggiore domanda di input di lavoro occorrerà accrescere il flusso di immigrati nella misura di 316 unità l'anno nello scenario alto e di 236 unità nello scenario

basso. Si arriva a tale conclusione tenendo conto delle previsioni demografiche e di alcune realistiche ipotesi in termini di recupero parziale della disoccupazione in atto e di un ragionevole innalzamento dei tassi di attività. Lo stock di lavoratori stranieri in età di lavoro è così destinato a salire a 6 milioni e 400 mila unità nello scenario di crescita più elevato e di circa 5 milioni nello scenario a crescita più bassa.

Questo significa che il lavoro immigrato sarà sempre più una componente strutturale della nostra offerta di lavoro e che le politiche per loro integrazione devono entrare a far parte delle nostre politiche di sviluppo.